

L'Afghanistan da Abdur Rahman ai giorni nostri

Elisa Giunchi

Di Afghanistan si è parlato molto nel corso degli anni ottanta, ai tempi dell'invasione sovietica, e, poi, nella seconda metà degli anni novanta, quando gli eccessi del regime talibano hanno ricevuto grande attenzione mediatica. Più recentemente, il dibattito sul rifinanziamento della missione italiana e il rapimento del giornalista di "La Repubblica" Mastrogiacomo hanno riportato il paese al centro della nostra attenzione. Eppure dell'Afghanistan continuavamo ad avere informazioni imprecise, stereotipate ed aneddotiche, che non ci aiutano a comprendere le dinamiche interne e regionali di questo tormentato paese e, di riflesso, i limiti del processo di ricostruzione in corso. Nelle pagine successive si indicano alcuni percorsi di lettura e di ricerca che permettono di andare oltre le cronache occasionali e i commenti improvvisati, alla scoperta di quei fatti storici e di quegli elementi socioculturali che sono necessari per una conoscenza non superficiale della realtà afgana.

La nascita dello Stato afgano è convenzionalmente fatta risalire al 1747, quando una *jirga* tribale diede vita a un'alleanza tra confederazioni nomadi e seminomadi pashtun che nei decenni successivi, sotto la guida di Ahmed Shah Durrani, avrebbero conquistato vasti territori abitati da gruppi sedentari non pashtun. Alla morte di Ahmed Shah, i territori controllati dai pashtun, o "afgani" com'erano chiamati dai vicini persiani, comprendevano l'area inclusa tra la Persia orientale e il Turkestan, tra l'Oxus e le coste meridionali del Belucistan. Un'area vastissima, che successivamente si

sarebbe gradualmente contratta, fino a raggiungere alla fine dell'Ottocento gli attuali confini dell'Afghanistan. Le aree conquistate rimasero a lungo sottoposte, tuttavia, a un controllo centrale estremamente labile, in quanto dipendenti da rapporti di reciprocità tra il sovrano e i clan pashtun che erano continuamente rinegoziati, mentre i gruppi etnici minoritari vivevano in uno stato di sostanziale indipendenza.

A questa situazione cercò di porre rimedio Abdur Rahman (1880-1901), a cui si attribuisce il merito di avere trasformato il paese in uno Stato "moderno", dotato cioè di un'amministrazione centralizzata, di un esercito nazionale, di un ordinamento giuridico unificato e di una bandiera, tutte caratteristiche, queste, considerate peculiari dell'idea di Stato-nazione nato nell'Europa ottocentesca. Il consolidamento di un apparato statale centrale fu perseguito con un'abile politica volta a reprimere nel sangue ogni rivolta pashtun e al tempo stesso a usare le milizie pashtun per soggiogare le minoranze etniche che fino ad allora erano rimaste autonome dal potere centrale. L'islam divenne uno strumento fondamentale nella politica di consolidamento dello Stato. Abdur Rahman, infatti, come tanti altri sovrani musulmani di quell'epoca, si adoperò su più livelli per creare una religione di Stato: cercò, per esempio, di controllare le figure religiose e di diffondere una versione "ortodossa" dell'islam, in cui solo l'emiro poteva legittimamente proclamare la *jihad* e in cui disobbedire ai funzionari del sovrano (inclusi gli esattori delle tasse) equivaleva a disobbedire a Dio. Il sovrano sarebbe riuscito solo par-

zialmente nel suo intento. L'Afghanistan sarebbe rimasto uno Stato senza nazione, in cui coesisteva una miriade di gruppi etnico-linguistici e di raggruppamenti fondati su fattori identitari non etnici, che non si identificavano con lo Stato centrale. Il periodo di Abdur Rahman è ricostruito dallo storico afgano Hasan Kawun Kakar nel suo *Government and Society in Afghanistan: The Reign of Amir 'Abd al-Rahman* (Austin, University of Texas Press, 1979). Interessante, anche se non priva di ambiguità, è anche l'autobiografia dell'"emiro di ferro" curata da Sultan Mahmud Khan: *The Life of Abd ur-Rahman, Amir of Afghanistan* (Karachi, Oxford University Press, 1980), pubblicata per la prima volta dalla John Murray di Londra nel 1900. Sul ruolo della religione a fini di consolidamento dello Stato, ma anche in seno alle rivolte antistatali che si sarebbero verificate in più occasioni a partire dall'Ottocento, è utile, e quanto mai attuale, il testo dell'antropologa Asta Olesen, *Islam and Politics in Afghanistan* (London, Curzon Press, 1995).

Il regno di Abdur Rahman si colloca nella fase conclusiva del "Grande gioco" che aveva contrapposto per quasi tutto l'Ottocento la Russia e l'Inghilterra, interessata a proteggere il Raj britannico dalle mire zariste. Su questo periodo storico, caratterizzato da intrighi, viaggi rocamboleschi e battaglie, vi è una vasta letteratura, tra cui memorie e carteggi di funzionari, agenti segreti e ufficiali britannici, reperibili per lo più presso l'India Office Library and Records di Londra. È facendo riferimento a queste fonti primarie che Peter Hopkirk racconta in maniera scorrevole e avvincente, nella migliore tradizione anglosassone, le vicende del Grande gioco (*The Great Game. On Secret Service in High Asia*, London, John Murray, 1990, tradotto in italiano nel 2004 dall'Adelphi di Milano con il titolo *Il Grande gioco*).

Il consolidamento dello Stato sotto Abdur Rahman andò di pari passo con la delimitazione delle sue frontiere esterne, imposte dalla Russia e dalla Gran Bretagna sul finire dell'Ottocento. Tra queste vi era la celeberrima

Durand Line, che, sulla base di un accordo siglato nel 1893, divideva in due l'etnia pashtun, a cui tradizionalmente erano appartenuti i sovrani afgani, lasciandone una parte, quella che tradizionalmente gravitava sui mercati di Peshawar e Quetta, nel Raj britannico. Venivano così poste le basi per un contenzioso territoriale che avrebbe contrapposto dal 1947 l'Afghanistan e il Pakistan e che ancora oggi costituisce il pomo della discordia tra i due paesi.

Amanullah (1919-1929), nipote di Abdur Rahman, diede inizio alla terza e ultima guerra anglo-afgana quando ordinò alle milizie tribali pashtun di attaccare le postazioni britanniche lungo la Durand Line. La speranza era, forse, anche quella di costringere il Raj britannico a riconsiderare il tracciato confinario. Gli inglesi, stremati dalla prima guerra mondiale e non più minacciati dalle mire russe, riconobbero la piena indipendenza dell'Afghanistan, senza tuttavia accettare di mettere in discussione la Durand Line. Su queste vicende si consiglia di leggere il volume di Ludwig W. Adamec, *Afghanistan 1900-1923: A Diplomatic History* (Berkeley, University of California Press, 1967). Amanullah è noto anche per le riforme che promosse nella seconda fase del suo regno nel settore sociale, estendendo le misure di ammodernamento che erano state adottate da Abdur Rahman. Un'accurata descrizione di queste riforme, dei loro aspetti politici ed economici e dei motivi per cui fallirono, si trova nel testo di Vartan Gregorian, *The Emergence of Modern Afghanistan. Politics of Reform and Modernization: 1880-1946* (Stanford, Stanford University Press, 1969), che è corredato di un'ampia bibliografia. Utile per studiare questo periodo è anche il testo di Louis Poullada, *Reform and Rebellion in Afghanistan 1919-1929: King Amanulla's Failure to Modernize a Tribal Society* (Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1973), sebbene eccessiva enfasi sia posta dall'autore sull'opposizione tribale al sovrano (e, in generale, sulla natura tribale dello Stato) e poca sull'interferenza inglese, che giocò un

ruolo non irrilevante nel far fallire le riforme di Amanullah.

Le rivolte che scapparono sul finire del regno di Amanullah portarono al potere nel 1929 Bacchà-ye Saqqao, un tagico che sarebbe stato di lì a poco sostituito da Muhammad Nadir Khan, diventato sovrano con il nome di Nadir Shah (1930-1933). Il potere ritornava così, dopo una breve parentesi, in mano all'etnia dominante. Le riforme sarebbero state riprese, con grande cautela, negli anni cinquanta e sessanta, sotto Muhammad Zahir Shah (1933-1973), e sarebbero poi state accelerate con Muhammad Daud (1973-1978), che spodestò il sovrano nel 1973, dando vita a una repubblica presidenziale, e con il People's Democratic Party of Afghanistan (Pdpa), che andò al potere in seguito alla rivoluzione di Saur del 1978. Il periodo che va dagli anni trenta all'inizio degli anni settanta non è, purtroppo, oggetto di studi approfonditi. Sulle relazioni esterne dell'Afghanistan tra gli anni venti e cinquanta si consiglia di leggere Ludwig W. Adamec, *Afghanistan's Foreign Affairs to the Mid-twentieth Century: Relations with the USSR, Germany, and Britain* (Tucson, University of Arizona Press, 1974). Sugli esperimenti costituzionali e le riforme sociali ed economiche degli anni sessanta-primi anni settanta si segnala *Afghanistan in the 1970s*, un'opera collettanea di studiosi perlopiù americani curata da Louis Dupree and Linette Albert (New York and London, Praeger, 1974), e *Politics of Afghanistan*, di Richard Newell (Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1972). Un limite di questi libri, tuttavia, è quello di dare eccessivo spazio ai conflitti tribali e intratribali pashtun, mentre scarsa attenzione è dedicata alle differenziazioni interne non etniche e in particolare ai rapporti socioeconomici tra gruppi. Questa lacuna è in parte colmata da Hafizullah Emadi, che in *State, Revolution and Superpowers in Afghanistan* (New York and London, Praeger, 1990) analizza, servendosi di fonti primarie afgane, le stratificazioni socio-politiche interne all'Afghanistan e le loro alleanze con le super-

potenze, dalla seconda guerra mondiale fino al 1979. Sugli anni settanta si segnala anche il breve testo di Giorgio Vercellin, *Afghanistan, 1973-1978: dalla repubblica presidenziale alla repubblica democratica* ("Quaderni del seminario di iranistica, uralo-altaistica e caucasologia" dell'Università degli studi di Venezia, Venezia, 1979).

Con l'invasione sovietica, avvenuta nel dicembre del 1979, si sono moltiplicate in Occidente le pubblicazioni specialistiche e divulgative sull'Afghanistan. Sul periodo immediatamente precedente l'invasione, la fase iniziale del *jihad* antisovietico e il suo contesto sociale e religioso, è insuperabile *L'Afghanistan. Islam et Modernité politique* (Paris, Le Seuil, 1985) di Olivier Roy, uno degli osservatori più acuti e originali del mondo islamico contemporaneo. Il testo, uscito in francese per la prima volta nel 1985, è stato tradotto in italiano l'anno successivo dalla Ecig di Genova. Recentemente, sempre con la Ecig, è uscita una ristampa dal titolo ambizioso e un po' ingannevole *Afghanistan. L'islam afgano. Dalla tradizione alla radicalizzazione talibana (871-2001)*, che include un saggio di Carlo degli Abbiati sulla situazione del paese dal 1985 ai giorni nostri. Gli eventi che hanno portato all'invasione sovietica e la prima fase della guerra, fino al 1982, sono trattati in maniera dettagliata anche da Henry S. Bradsher in *Afghanistan and the Soviet Union* (Durham, Duke University Press, 1983) e da Anthony Hyman in *Afghanistan under Soviet Domination 1964-1983* (London, Macmillan, 1984), sebbene entrambi abbiano una prospettiva filostatunitense che li porta a trascurare le riforme nel settore della sanità e dell'istruzione volute dal Pdpa, e contengono informazioni in merito al coinvolgimento sovietico negli affari interni afgani che sono state successivamente smentite da documenti declassificati sovietici e statunitensi. Un periodo più ampio, quello che va dall'ascesa del Pdpa agli sviluppi immediatamente successivi al ritiro sovietico, è analizzato da Barnett R. Rubin, uno dei massimi

esperti di Afghanistan, in *The Fragmentation of Afghanistan: State Formation and Collapse in the International System* (Yale, Yale University Press, 1995). Il testo di David B. Edwards, *Before Taliban: Genealogies of the Afghan Jihad* (Berkeley, University of California Press, 2002), è particolarmente utile per capire quello che secondo l'autore è il "periodo formativo della resistenza islamista", la fase, cioè, che va dalla rivoluzione di Saur al 1981.

Interessanti sono anche le memorie di Mohammad Yousaf, che con Mark Adkin ha scritto *The Bear Trap. Afghanistan's Untold Story* (London, Leo Cooper, 1992), uscito nel 2001 per Casemate con il titolo *Afghanistan the Bear Trap: The Defeat of a Superpower*. Yousaf, che negli anni ottanta era responsabile dell'ufficio per gli affari afgani dell'Isi, una potente branca dei servizi segreti pachistani, racconta come gli aiuti della Cia fossero convogliati dall'*intelligence* pachistana verso i partiti di *mujaheddin* meno rappresentativi e più fanatici, a scapito di altri gruppi. Il ruolo del Pakistan nel *jihad* antisovietico è analizzato da Marvin G. Weinbaum in *Pakistan and Afghanistan: Resistance and Reconstruction* (Boulder, Westview Press, 1994) e da Frederic Grare in *Pakistan and the Afghan Conflict 1979-1985* (Karachi, Oxford University Press, 2003). Più in generale, sulla storia delle relazioni tra Pakistan e Afghanistan dalla fine degli anni quaranta alla fine degli anni novanta si consiglia di leggere il recente Rizwan Hussain, *Pakistan and the Emergence of Islamic Militancy in Afghanistan* (Aldershot, Ashgate, 2005). Sul coinvolgimento di un altro paese, gli Stati Uniti, in Afghanistan negli anni ottanta e novanta sono interessanti alcuni lavori di giornalismo investigativo tra cui quello, avvincente e al tempo stesso affidabile, di Steve Coll, *Ghost Wars. The Secret History of the Cia, Afghanistan, and bin Laden, from the Soviet Invasion to September 10, 2001* (London, Penguin, 2004).

I negoziati che portarono al ritiro sovietico sono descritti da Riaz Mohammad Khan, in

Untying the Afghan Knot: Negotiating Soviet Withdrawal (Durham, Duke University Press, 1991). Scritto da un ex diplomatico pakistano che prese parte ai negoziati di Ginevra, il libro ha il sapore dell'esperienza diretta. Si ispira a un'esperienza diretta anche il testo di Diego Cordovez e Selig S. Harrison, *Out of Afghanistan: the Inside Story of the Soviet Withdrawal* (New York, Oxford University Press, 1995). Il testo è diviso in due parti: Cordovez, rappresentante personale del segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar tra il 1982 e il 1988, descrive in maniera dettagliata i negoziati, mentre Harrison descrive le relazioni internazionali che fecero da sfondo ai negoziati, sottolineando il ruolo autonomo svolto in più occasioni dalle agenzie pachistane di *intelligence*.

In seguito alla decisione congiunta Urss-Usa, presa nel 1991, di porre fine a ogni interferenza negli affari interni afgani, l'Afghanistan precipitò in una guerra civile: i *mujaheddin*, che negli anni ottanta avevano temporaneamente composto le proprie differenze per lottare contro il comune nemico sovietico, tornarono a combattere l'uno contro l'altro per cercare di controllare la capitale, con il sostegno di vari paesi limitrofi. Per comprendere il motivo per cui gli accordi di Ginevra non poterono prevenire la guerra civile si consiglia di leggere Olivier Roy, *Afghanistan: From Holy War to Civil War* (Princeton, Darwin Press, 1995), in cui si pone l'accento sull'incapacità dei *mujaheddin* di sviluppare un programma economico-sociale e di pensare alla politica in termini istituzionali, invece di concentrarsi esclusivamente su aspetti etici legati all'applicazione della *shari'a*. Teoria che è stata sviluppata, in riferimento all'islamismo non solo afgano, in altri testi scritti successivamente dal noto esperto francese. Si consiglia inoltre *The Search for Peace in Afghanistan: From Buffer State to Failed State* (New Haven, Yale University Press, 1995), del già citato Barnett Rubin, che aiuta a comprendere i riallineamenti interni e regionali che seguirono il ritiro sovietico.

I *mujaheddin* riuscirono a comporre le loro differenze interne quando apparvero sulla scena i talibani, nel 1994. Sull'origine e l'ascesa dei talibani il libro più noto, e più avvincente, è indubbiamente quello del giornalista pachistano Ahmed Rashid, *Taliban, Islam, Oil and the New Great Game in Central Asia* (London, I.B. Tauris, 2000), pubblicato in italiano nel 2001 dalla Feltrinelli. Sui talibani è stato scritto tantissimo. Tra gli studi più seri si segnalano l'opera collettanea curata da William Maley, *Fundamentalism Reborn? Afghanistan and the Taliban* (London, C. Hurst & Co, 1998) e il testo di Larry P. Goodson, *Afghanistan's Endless War: State Failure, Regional Politics, and the Rise of the Taliban* (Seattle and London, University of Washington Press, 2001).

Nell'autunno 2001, la campagna militare guidata dagli Stati Uniti comportò la rapida disfatta dei talibani e aprì la strada ai negoziati che, sotto gli auspici delle Nazioni Unite, riunirono varie fazioni dell'opposizione anti-talibana. Dalla conferenza di Bonn, nel dicembre 2001, emerse una *road map* volta alla ricostruzione politica e istituzionale del paese, che prevedeva una serie di misure, in cui le tappe più significative erano la promulgazione di una nuova costituzione e l'organizzazione di elezioni presidenziali, parlamentari e locali. Queste tappe si sarebbero realizzate tra il 2004 e il 2005. La delusione della popolazione afgana è tuttavia diventata sempre più palpabile: la ricostruzione procede molto lentamente; al sud e sud est la guerriglia talibana, con la complicità pachistana, è andata estendendosi e facendo sempre più vittime, e il governo centrale rimane debole: costretto a negoziare con le reti di potere locali, non può introdurre cambiamenti sostanziali né radicarsi sul territorio. Sull'attualità sono utili i rapporti dell'International Crisis Group, un'associazione non-profit con sede a Bruxelles e numerosi uffici in varie parti del mondo. Si segnala inoltre che ogni anno esce in Italia *Asia Major* (rinominato *Asia Maior* nel 2006), che contiene un saggio detta-

gliato sugli sviluppi politici ed economici avvenuti in Afghanistan nell'anno precedente. Può inoltre risultare utile, per chi volesse seguire gli sviluppi più recenti, consultare i siti delle agenzie delle Nazioni Unite, della Banca Mondiale, e di varie organizzazioni impegnate nella difesa dei diritti umani, come Amnesty International, Human Rights Watch e Rawa. Articoli in lingua inglese sul paese possono essere letti collegandosi al sito dell' "Afghan daily" (www.afghandaily.com) e dell'Afghanistan Press Agency (www.afgha.com). Anche il sito italiano www.afgana.org, nato nel marzo 2007 su iniziativa di Arci, Lunaria e Lettera22, contiene notizie, commenti e ricerche sul paese.

Vi sono poi questioni specifiche su cui esistono alcuni studi che meritano di essere menzionati. Una dimensione importante della ricostruzione istituzionale in corso in Afghanistan è quella giuridica. L'Italia, che si è assunta la responsabilità di guidare la ricostruzione in questo settore, ha delegato questo ruolo a un organismo prestigioso, l'International Development Law Organization (Idlo), che ha sede a Roma. L'Idlo ha aperto un ufficio a Kabul e da anni porta avanti un programma multisettoriale che include la formazione di giudici e avvocati, la costruzione di tribunali e la raccolta di testi di legge che sono andati dispersi o distrutti nei decenni scorsi: finora, in collaborazione con il ministero della Giustizia afgano, ne ha digitalizzato migliaia in dari e pashto e un centinaio in lingua inglese, che possono essere consultati sul sito dell'organizzazione. Una critica che è frequentemente mossa alla ricostruzione del sistema giuridico è che rischia di tradursi nell'imposizione di un sistema allogeno che non dia la dovuta attenzione al diritto tradizionalmente applicato nel paese e alle reti di potere sottostanti a questo diritto. Il presidente afgano Hamid Karzai si trova in una situazione difficile: da una parte ha promesso alla comunità internazionale di rivedere alcune leggi discriminatorie, ma, dall'altra, è costretto ad agire con grande cautela per non urtare la suscettibilità dei settori conservatori e islami-

sti, che in Parlamento formano la maggioranza. Introdurre nel settore sociale riforme che non siano graduali e non siano state negoziate con i principali segmenti che compongono il variegato panorama afgano è estremamente rischioso, come hanno imparato a proprie spese i governanti "riformatori", da Amanullah a Daud, fino ad Amin e Taraki. Sono pochissimi i libri che si occupano di diritto afgano. Tra questi vi è *Law in Afghanistan. A Study of the Constitutions, Matrimonial Law and the Judiciary* (Leiden, E.J. Brill, 1985) di M. H. Kamal, che tuttavia fa riferimento a leggi che non sono più applicabili. Può risultare utile leggere anche il conciso *An Introduction to Afghanistan's Legal System* di Martin Lau, nel vol. 8 del *Yearbook of Islamic and Middle Eastern Law* (London, 2002). Sul compromesso effettuato nel nuovo testo costituzionale tra rispetto dei concetti politici democratici e islam si consiglia di leggere *Democracy and Islam in the New Constitution of Afghanistan*, curato da Cheryl Bernard e Nina Hachigian (Santa Monica, Rand Corporation, 2003).

Si ha l'impressione, in realtà, che il fulcro della riforma debba essere non tanto la promulgazione di nuove norme, quanto la questione della loro applicazione. Il diritto "vivente", applicato attraverso canali extragiudiziari, ha spesso poco a che fare con il diritto formalmente vigente, e gli stessi canali giudiziari ufficiali tendono a interpretare la legge in maniera arbitraria. A ciò va aggiunto che il ministero della Giustizia, la Corte suprema e gran parte della magistratura afgana sono dominati da settori ultra-conservatori poco propensi ad applicare eventuali riforme che siano volte a correggere consuetudini radicate. Purtroppo sono pochissimi gli studi che, utilizzando gli strumenti dell'antropologia giuridica, analizzano l'amministrazione del diritto in Afghanistan. Su questo argomento si segnala solo un saggio: A. Wardak, *Jirga: Power and Traditional Conflict Resolution in Afghanistan*, in John Strawson, a cura di, *Law after Ground Zero* (London, Cavendish, 2002).

Il cuore della tradizione è la sfera familiare, e, all'interno della famiglia, la figura femminile. Non a caso ogni tentativo di riformare l'ambito sociale è sempre partito da questo settore, causando grande resistenza tra la popolazione. Sulla condizione della donna in Afghanistan vi sono diversi lavori divulgativi, ma pochi che affrontino la questione in maniera sistematica e con un approccio differenziato per area, tipo di insediamento e raggruppamento etnico. Uno dei pochi testi approfonditi sull'argomento è quello di Hafizullah Emadi, *Repression, Resistance and Women in Afghanistan* (Westport, Praeger, 2002), che analizza le riforme che toccarono la condizione femminile dagli anni venti alla fine degli anni novanta del Novecento.

Insieme ai testi di legge, nel corso dei decenni sono andati distrutti anche libri scritti da autori afgani e documenti storici. Quando i *mujaheddin* guidati da Rabbani andarono al potere nell'aprile 1992, decine di migliaia di libri nella Biblioteca pubblica di Kabul e nella Biblioteca dell'Università di Kabul furono distrutti in quanto non islamici. Anche i talibani, che conquistarono la capitale nel 1996, nutrivano una certa diffidenza nei confronti della carta stampata: nella Biblioteca pubblica di Kabul fu distrutto ogni testo considerato non islamico, vale a dire, *in primis*, ogni libro contenente delle illustrazioni e ogni testo in lingua straniera. Dopo la disfatta talibana, la New York Library ha sviluppato l'*Afghanistan Digital Library Project* con l'obiettivo di rendere reperibili libri che sono andati dispersi o distrutti, ma che sono stati ritrovati in collezioni pubbliche e private fuori dal paese. Molti, in dari e in pashto, sono già stati digitalizzati e sono accessibili sul sito della New York Library. Tra di essi alcuni su questioni storiche di grande interesse, come le politiche di Abdur Rahman.

Uno dei problemi principali dell'Afghanistan è quello del narcotraffico, che finanzia talibani e signori della guerra e favorisce la corruzione dei funzionari statali. Nel corso degli

anni ottanta, con la complicità pachistana, l'Afghanistan è emerso come uno dei principali produttori di oppio, fino a quando, nel 1999, ha ottenuto il record di maggiore produttore di oppio al mondo. Nel 2000 la produzione afgana è calata drasticamente in seguito a un editto talibano che aveva lo scopo, probabilmente, di ingraziarsi la comunità internazionale e far aumentare il prezzo dell'oppio, in rapida discesa a causa della sovrapproduzione afgana degli anni precedenti. Nel 2001-2002 la produzione è tornata ad aumentare: nel 2006, con 6.100 tonnellate, l'Afghanistan ha fornito circa il 90 per cento dell'oppio disponibile sui mercati mondiali. Le vicende legate allo sviluppo del narcotraffico in Asia centro-meridionale sono descritte da M. Emdad ul-Haq in *Drugs in South Asia. From the Opium Trade to the Present Day* (Basingstoke, Macmillan, 2000) e da Harris Amirzada in *The Politics and Economics of Drug Production on the Pakistan-Afghanistan Border* (Aldershot, Ashgate, 2003).

Non mancano, naturalmente, i manuali generici sull'Afghanistan, che ripercorrono gli eventi storici e le questioni di attualità a cui si è brevemente accennato in queste pagine. Tra i più recenti si segnalano: M. Ewans,

Afghanistan: A Short History of its People and Politics (New York, Perennial, 2002), A. Rasanayagam, *Afghanistan. A Modern History* (London, I.B. Tauris, 2005) e il mio *Afghanistan: storia e società nel cuore dell'Asia* (Roma, Carocci, 2007). Va segnalato infine che, sull'onda dell'interesse per l'Afghanistan che ha caratterizzato l'editoria italiana nell'ultimo decennio, sono stati tradotti in italiano alcuni romanzi di autori afgani.

Tra questi il più noto è *Il cacciatore di aquiloni* (Casale Monferrato, Piemme, 2004) di Khaled Hosseini, che attraverso la tragica storia dell'amicizia di due bambini, Amir e Hassan, ci racconta la storia dell'Afghanistan negli anni ottanta e novanta. Un altro libro che ha avuto notevole successo in Italia è *Il libraio di Kabul*, di Asne Seierstad (Milano, Sonzogno, 2003), giovane inviata norvegese che racconta la storia di una famiglia di Kabul all'indomani della disfatta talibana. Uno scorcio sulla vita della popolazione afgana, e in particolare della sua componente femminile, si trova in *Zoya: la mia storia*, curato da John Follain e Rita Cristofari (Milano, Sperling & Kupfer, 2002) e in *L'albero delle storie*, della giornalista di origini afgane Saira Shah (Milano, Bompiani, 2004).

Elisa Giunchi